

1. AMBA ARADAM

Siamo qui da oltre mezz'ora in questa Sma pregiatissima di via dell'Amba Aradam con le famiglie che si affollano per lo spese domenicale, e forse non è stata una grande idea venirci proprio di domenica, nel tardo pomeriggio, doveva essere l'ora del cazzeggio ma è invece tutta una cosa di strepiti e urla middle class intorno alle cassiere giustamente isteriche, con le mèche in decomposizione sulle teste pesanti di pensieri faticosi. Non c'è dubbio, è una vera e propria coda, da rientro dal mare, da weekend pasquale, tutti con i carrelli zeppi di junk food – gli altri, non noi – e ognuno attento alle precedenze, ai sensi di marcia, alle possibili collisioni: non c'è traccia di quel dominio dei sensi che era un tempo questa Sma: pregiatissima ancorché rara – a Monti si sa non esistono i supermarket, al povero residente senza neanche uno straccio di Smart vien buttata in faccia ogni volta questa sua fatale condizione. Gloria poi mi deve raccontare di questo

suo nuovo lavoro alle edizioni New Limina, è chiaramente un buonissimo periodo, ha smesso i fiori di Bach e soprattutto si è lasciata alle spalle le sofferenze gratuite con Federico, son più di due anni, dice, e però sono rimasti molto amici e si sentono spesso per parlare dei loro attacchi di panico e forse domani andranno anche a Cape Cod cioè Capocotta insieme, se è bello.

Intanto niente, la fila non si muove. Non c'è che dire, siamo al proseguimento dell'ingorgo con altri mezzi: si era notato già sulla via Merulana, bloccati davanti ai palazzi degli Ori e dei Pescecani, imbottigliati tra tram e vetturette in trepida attesa: tutto un serpentone di famigliole, e anche coppie, tristi e non, emozionante, dirette verso l'Appia Nuova, l'Eur, Santa Croce in Gerusalemme, forse anche verso il mare. A quest'ora? La coda arriva ormai fino a metà del reparto Igiene Personale, il transito è impedito lateralmente, gli umori peggiorano, si vedono sguardi inferociti di odio, si odono già dentiere impiegate digrignanti. Una coppia un tempo distinta si avvicina diagonalmente al flusso immoto dei carrelli, lei spinge, lui bofonchia, trascinando un cappotto di cammello ex signorile liso fino ai piedi che spazza tutto il pavimento – non avran capito, faran finta? – e tentano di infilarsi, così: senza dire una parola, avanzando a stratonni, infilandosi in un pertugio inesistente tra altri carri carichi di odio e di Quattro Salti in Padella. Nessuno s'impietosisce, nessuno fa spazio. Il carrello metallico si avvicina sempre più al suo simile, gli sguardi sono fissi e vitrei. La fine della coda non si vede. La signora prova un blitz. Alle nostre spalle una voce: strozzata, gutturale, malvagissima: «Aho, qua tocca fare muro».

Che poi questa gloriosa Sma dell'Amba Aradam un tempo era considerata la punta di diamante della Grande Distribu-

zione Organizzata Romana: dotata di parcheggio interrato con ascensore, grande reparto vini, forneria e pasticceria col suo buon profumo vanigliato (che tanto si sa che viene irrorato artificialmente con gli spray: serve a invogliare all'acquisto, me l'hanno insegnato al primo anno di marketing alla Luiss). Ma soprattutto il vero atout: il reparto giornali, con tutti i quotidiani e le riviste anche quelle più impensabili, come ad esempio *Il Mio Cavallo*, e infatti qua in molti vengono proprio per sfogliarli, i giornali, e i più arditi si portano via anche gli inserti: come anche adesso, eccoli, questi due li avevo già notati – lui, più che altro – in piazza Santa Maria Maggiore, sui trenta, arcigni, vespone verde bottiglia targato MI, adesivo sbiadito «Scuola di Sci – Cortina», tutti e due coi caschetti azzurri, perfettamente ton sur ton con la borsa di lei di tela da cui spunta addirittura un Meridiano.

Adesso riecchi qui, nel reparto giornali: lui alto alto, magrissimo, i capelli lunghi, neri, corvini, intorno a una faccia cattiva (la farà soffrire?) da so-tutto-io, la Lacoste verde smeraldo sdrucita il giusto, che sfoglia nervosamente un *Micro-Mega*; lei invece rossa, smunta, lo sguardo colpevole (sarà vittima o sarà carnefice?) sotto il capello sfibrato e sofferente, e due occhiaie larghe così. Avrà pianto? Deve sbagliare subito qualcosa perché lui sbuffa e se ne va urlando: «Non il *Domenicale*, ho detto *Internazionale. Internazionale*», poi esce da una porta laterale allarmata che però non suona, si accende una sigaretta, fa due tiri, la butta per terra, e subito si mette a girare nervosamente la rotellina del suo BlackBerry.

Gloria intanto sbianca e ride, le cadono anche queste polpettine vegetariane rarissime che aveva trovato con fatica, e dice: «Non ci posso credere» e scuote la testa, e poi: «Sono gli Affamatori, è tutta colpa loro. Evitati per anni – e del resto Monti si conferma un buco nero, ho conosciuto colleghi in

casa editrice che vivono a via Panisperna da sempre e davvero non si sono mai visti in giro: tutti sempre nel medesimo biologico, o da Giacomo, alle sette, a bere appoggiati alle macchine fuori coi bicchieri sul cofano: salutandosi ogni sera, anche un po' claustrofobico. Poi però, all'improvviso, tutti risucchiati, non li incontri mai più se non fuori del quartiere, al Lanificio alle quattro del mattino, o a Salina, a Torino al Salone, solo in posti stranissimi. Come qui, adesso».

Si appoggia a un obelisco d'ammorbidenti e ne fa anche cadere qualcuno. Mi tira con tutto il cestelletto che gentilmente porto, carico di pasta al kamut, uova biologiche e ruchette rare d'agricolture integrate, altre leccornie geneticamente corrette, mi trascina via dalla fila, torniamo indietro: eccoci dunque agli alcolici. Qui però, altro grande sturbo: il Tanqueray è finito, e c'è solo l'orrido Gordon's, accanto alla sua imitazione bresciana, i lime quindi comprati per niente, e «Lasciamo qui tutto e ce ne andiamo?», fa allora attonita, con gli occhi gelidi e lattiginosi, i soliti laghetti di montagna di quando è nelle sue disperazioni proverbiali. Sospira, languisce, freme; s'appoggia a uno stand di porchette in offerta, trasalisce e inorridisce: e non si sa se per la vicinanza della proteina animale o per la presenza degli Affamatori. Scappa. Si siede per terra, sembra morta. Prende una magnum di Berlucchi, poi ci ripensa, sgrana gli occhi, mette nel cestino una bottiglia di Talisker, anzi due. Sospira ancora. Prende fiato.

«Insomma», sibila, «volevi i misteriosi retroscena della storia col povero Fede. Eccoli lì. Per farti capire: lombardi, tendenza *bobo*, loft al Pigneto, all'epoca, ma parte brutta, verso Prenestina; lui broker esperto d'opzioni e swap (swap, capisci!) poi convertito al real estate, ha fatto i soldi *dopo*, comprando e ristrutturando agli hipster tra Casilina e Mandrione; lei dottoranda in diritto della navigazione alla Sa-

pienza – lui la chiama *Navighiamo per divertirvi*, perché non è proprio una di grande brillantezza.

«Incontro casuale come tutti quelli memorabili, d'estate, a Favignana: noi due (io e Fede) seduti lì da Uccio sul porticciolo a guardare il tramonto e gli sbarchi dell'ultimo aliscafo, il Siremar delle sette, e viene giù tutta un'umanità scura e risentita con dei bambini obesi e delle mamme orgogliose, tutti in nero lucido, forse per una comunione o funerale mafioso di prima classe, su al forte Santa Caterina o giù alla palazzina Florio – oppure per degli shooting neorealisti di designer milanesi. Comunque siamo lì col nostro Corvo Glicine in mano, estasiati, quando mentre stanno per rialzare la passerella e l'aliscafo ricomincia già a scuotersi e sbuffare e fare spuma bianca sotto, scendono giù questi due, come un'apparizione. Alti, diafani, gelidi, con dei pantaloni entrambi candidi, di lino, e nascosti dietro dei Ray-Ban e degli Oliver Peoples antichi, neri; puntano direttamente su Uccio, a colpo sicuro, come degli habitué perfetti (ma era poi la prima volta che venivano), e ordinano subito degli spaghetti ai ricci, senza guardare la carta, e una Ribolla ghiacciata. Noi naturalmente incuriositi dall'apparizione, parte subito tutto un gioco di sguardi, soprattutto questo Roberto guarda molto, ha capito forse che siamo gli unici parlabili del ristorante, e siamo vicini di tavolo, poi lei tira fuori una cartina dell'isola ma lui gliela fa mettere via immediatamente, e si gira implorante dalla nostra parte come sperando che non si sia visto (uno dei suoi terrori è far la parte del turista, si è scoperto molto più tardi). Lei gli dà un portafoglione enorme, di coccodrillo, rosso, con finiture d'oro, da uomo, da sceicco, e lo manda a pagare dentro, e poi ci guarda e ci chiede subito cosa c'è da fare lì la sera, e se è meglio Cala Azzurra o Cala Rossa, e se per caso c'è una libreria sull'isola. “C'è l'edicola che ha anche i libri”, faccio io, e lui

torna, sorpreso dell'abboccamento, forse infastidito, e butta subito lì brutale che sono ospiti da qualcuno du côté della tonnara, in una ex caserma fascista rimessa a posto benissimo, e aspettano degli amici nei prossimi giorni da Mondello, in barca, e che il giorno dopo vanno a fare il bagno a Cala Rossa, che è il meglio in assoluto soprattutto se ti piacciono i fondali.

«E a Cala Rossa si presentano davvero, poi, con tutto un corredo studiato e ristudiato a tavolino: la stuoia indiana, il *Domenicale*, una crema dell'Erbolario protezione trenta, al sesamo e alla carota, e almeno un paio di Adelphi – creme e tascabili hanno stessa grafica e lettering, lo avevi mai notato? Lei poi gira da anni col medesimo Meridiano della *Recherche*, che dice perennemente di *rileggere*, e non se ne separa proprio mai, in borsa, in spiaggia, sull'8, a Monti, in aliscafo, sul Frecciarossa, in Freccia Alata, e non mangia mai niente, si porta solo dietro, sempre, dei minuscoli fazzolettini in cui sputa il cibo, velocissima, di nascosto, e poi se li mette in tasca. E sta lì, ore, sulla spiaggia, magrissima, grinzosa: sembra morta. E lui spietato a un certo punto dice: “Le porto due grissini, per evitare il trasporto della salma a Ciampino col CI30 dell'aeronautica”.

«Siamo soli noi e loro su questa spiaggia che “sembra una Normandia mediterranea”, fa subito Roberto, e poi si toglie i pantaloni di lino e anche le mutande, bucate, e rimane nudo, e così anche lei, o forse *prima* lei. Una cosa anche imbarazzante: è Favignana, mica Mykonos.

«Loro due: abbastanza simpatici, a piccole dosi. Lui come hai già capito isterico, superficialotto: pronto sempre a entusiasinarsi per tutto, una gran risata ampia e affabile, facile al trasalimento per qualunque nome, o luogo, per qualsiasi evocazione. Ansioso, irrequieto. Un'aria affettuosa e piena di promesse per tutto».